

Fulvia Miani Perotti

Su pei Colli

edizione a cura di Isabella Cedro

Edizioni digitali CISVA 2012

I.

Tanti riguardi, caro ed ottimo mio signor canonico.

Servo suo devotissimo, illustrissimo signor marchese.

Sono davvero felicissimo nel rivederla così bene.

Grazie sien sempre al mio stimabilissimo amico.

Che Dio la guardi!...ma è proprio ringiovanita...si direbbe che un farmaco miracoloso le sia stato consigliato da qualche dotto e vecchio Esculapio.

— Caro, caro, il mio gentilissimo signor marchese... le dirò: stanco, annoiato dei medici e delle medicine, disperato dell'esser mio, mi si consigliava l'aria di montagna. Eh! Eh!...dove si va, mi chiedevo?...a me povero prete ammalato non conveniva andar lontano; pensai alle nostre Murge, e, andiamo a Cassano, mi dissi.

— A Cassano?... E ci è stata ?...

— Ma sicuro...

—Vi si deve stare malino, vi si deve mancare di tutto...

— Oh no, no, non è proprio così; già certo colà non vi sono divertimenti degni del signor marchese, ma in compenso aria, luce, pace, tranquillità e gran buon umore... E l'appetito!...oh! un appetito da far onore a qualunque cibo...Gente allegra il Cassanese e buon tempone all'occorrenza.

— Curiosa, bellissima!...mi racconti un po' questo.

— In così dire i due interlocutori infilarono la via del Corso, in quell'ora stipata di popolo ed illuminata dagli ultimi raggi di un bel sole meridionale.

Si era all'ultimo di agosto. Una pioggia benefica aveva dissetato l'arido suolo alleviando la caldura sofferta durante la state. La musica del reggimento suonava nei viali il bel duetto del *Guarany*. Sull'ampio marciapiede davanti al caffè del Risorgimento i *fashionables* facevano bella mostra dei nuovi colori delle loro cravatte aspirando dolcemente un sigaro, gustando un gelato, ed occhieggiando le belle ed eleganti signore che mollemente sdraiate negli splendidi cocchi mostravansi in tutta la pompa delle loro attrattive.

II.

Le conclusioni del reverendo canonico dovettero sì grandemente sollevare dallo sconforto in cui era immerso il marchese Onorati per le prolungate sue sofferenze, che una bella mattina dei primi di settembre una carrozza da viaggio tirata da tre buoni cavalli tutti fronzoli e campanelli, prendeva al trotto la strada che conduce a Bitritto; in essa trovavasi l'Onorati, sempre pallido e sofferente, e due altri giovinotti dalla cera allegra e spensierata.

Da Bitritto, distante da Bari una breve ora, si è dopo pochi chilometri a Sannicandro.

Traggo dal giornale del marchese la seguente narrativa.

III.

Lasciando Sannicandro di Bari si prende il largo e diritto stradale, che mena difilato a Cassano delle Murge e si percorre una via ampia e ben tenuta, ai cui lati si allineano basse pareti a secco, dietro alle quali venti anni or sono folti boschi di quercia elevavansi in tutto il rigoglio di una splendida vegetazione. La scure del dissodatore ha oggi mutate quelle ombre secolari in lussureggianti campi di grano, in estese coltivazioni di vigne, di mandorle, di ulivi, e le odorose pianticelle del comino e dell'anici dal gentile bianco rossiccio e bianco azzurro fiorellino, trovano largo posto coll'orto e col frutteto a creare l'industria e l'agiatezza di quei laboriosi coltivatori.

Svariata e bellissima corre la strada per dodici chilometri circa, salendo sempre un'erta dolcissima, avendosi a tergo il mare e di fronte le sinuosità dell'ultimo appennino; ai piedi suoi piccolo, modesto, incoronato di pascoli e di aspre balze, adagiasi Cassano circuito da ubertosi terreni, tutto dedito alla sua agricola prosperità.

IV.

Dopo tre ore di cammino, giungendo alle prime case del paese, la nostra carrozza fu fermata da Don Vincenzo, gaio, roseo loquace e facondo proprietario del luogo, al quale il Barone Ureggio, mio amico, aveva annunciato il nostro arrivo. Ai primi saluti ed ai dovuti scambi di profferte d'amicizia, noi gli offrimmo di tenerci compagnia. Egli gradì l'invito prendendo posto con noi in carrozza, offrendosi gentilmente di esserci guida. E additando l'estramurale che circonda il paese, c'indicò il nascente Ospedale, che già ad elegante e gaio edificio, non nascondendoci il desiderio d'inaugurarlo ben presto con un eloquente suo discorso. C'invitò poscia ad attraversare il paese entrando per la via di Porta di Sotto, antica, angusta via, e più che tortuosa, foggiate a denti di sega.

La fiancheggiano case di non bella apparenza, ma comode residenze ad agiati proprietari.

Sboccando sulla piazza principale si presenta rimpetto l'antico palazzo *Ayerbe* d'Aragona, ora Riario Sforza, che spingesi innanzi con bello e spazioso terrazzo, formando il corpo primario del casamento. Il nuovo palazzo Municipale, grazioso e semplice nella sua architettura, fiancheggia la piazza. Di fronte la nuova Chiesa parrocchiale in costruzione. Volgendo a destra per la via Miani, larga e ben selciata, si è sulla piazzetta di S. Caterina, da dove si scende diritto al piazzale di Fontana Vecchia. Ivi libera godersi la bella vista delle colline, sopra un poggio delle quali sorge il rinomato Santuario della Madonna degli Angeli; quelle alture circondano e chiudono Cassano tra ponente e mezzogiorno e minacciose paiono messe là per separarlo dal resto dell'umanità.

V.

Eravamo alquanto stretti nella nostra carrozza, e Don Vincenzo, forte, robusto e tondo, sudava e grossi goccioloni imperlavangli il viso giocondo. Vederlo così in angustie era per noi una pena, ma alle nostre rimostranze affrettavasi a rispondere.

—Ma che, ma che?! sto benissimo, e poi lietissimo in loro compagnia.

Non si poteva essere più cortesi, per cui si smise nella tema di dargli noia.

Dalla Fontana Vecchia sempre in diritta via si sale per uno stradale lungo poco più d'un chilometro, alla cui estremità una lunga ed ampia rampa a scaglioni raggiunge il poggio su cui si asside il Convento destinato ai nostri alloggiamenti.

Continuandoci Don Vincenzo le sue premurose offerte io, curioso di notizie, gli chiesi se Cassano avesse una storia, del che lusingato, volle raccontarci quel che sapeva. Si stette attenti a sentirlo, mentre che al passo degli stanchi cavalli si faceva la via, in mezzo a ricche coltivazioni ed a ridentissime prospettive.

VI.

— Le signorie loro hanno a sapere — cominciò egli — essere il nostro paesello antichissimo... Si, siamo un popolo antico e spadroneggiati da vari tirannelli, per indole e per fibra conservammo inalterata l'indomabilità del primiero carattere, fieri sempre delle poche tradizioni a noi imperfettamente lasciate dall'indolenza dei padri nostri....

— Dunque!....— esclamammo a coro.

— Eccomi... son qua a servirli.

— Or bene, secondo una cronaca pubblicata nel XVI secolo, risulterebbe come antica e favolosa la fondazione del nostro paese. Da un tempio che vuolsi appartenuto al culto di Giano, fu detto *Casa Iani*, quasi a testimoniarlo favorita residenza dell'Iddio bifronte. Caduto il paganesimo, dispersi gl'Idoli, abbattuto il tempio sui ruderi suoi, innalzossi la Chiesa sacra alla Madonna delle Palme, oggi al culto del SS. Crocifisso. Le signorie loro potranno poi con agio osservare questa chiesetta, nella quale è ancora interessante il soffitto di legno dipinto ed assai ben conservato, nonché le pitture del suo soccorpo, vandalicamente ricoperte d'imbiancatura, ma l'onta della brutta maschera pesando sugli antichi colori e screpolandosi qua e là, fannoli apparire belli e vivacissimi. Dal soccorpo umido e tetro, ove vedranno un quadro del Crocifisso del XIII secolo, si accede per una porticina bassa e tarlata ai vasti sotterranei facenti parte dell'antico tempio. Ivi i sacerdoti della pagana divinità davano sfogo alle tenebrose loro cerimonie: avanzi di pavimenti a mosaici si sono scoperti, ed i vecchi raccontano di una testa del Dio in terra cotta che, rinvenuta fra quelle anticaglie e rottami, fu gettata a dileggio e trastullo dei monelli della via.

Don Vincenzo sudava, facendo scorrere la sua pezzuola sul viso bagnato: evidentemente soffriva, giacché si dimenava, sorbendo prese di tabacco, offrendone a noi, starnutando e soffiandosi in un fazzoletto di cotonina a scacchi rosso e bleu. Noi stava a guardarlo, dolenti di aver motivato un tale imbarazzo: qualcuno di noi azzardò frasi di scusa, ma egli affrettassi a rispondere:

— Oibò! oibò! Che dicono mai – e proseguì :

— Sulla fede sempre di quelle vecchie cronache, verso la metà del quinto secolo, un fatto d'armi, avvenuto tra le greche milizie e l'esercito di Totila in quella zona del nostro territorio ove vi ha il serbatoio, detto pomposamente Lago Battaglia, dal nome del bellicoso avvenimento, farebbe credere come in quell'epoca non ignorata fosse la nostra Cassano, e che contasse pur qualche cosa nello svolgimento del mondo antico... Signori...tradizione a parte, la nostra terra esisteva da un pezzo, quando nel XI secolo piacque a Roberto Guiscardo farne dono alla Chiesa Barese, e per essa in godimento all'Arcivescovo Ursone II, che la tenne per sé legandola a' suoi successori fino fino a Bartolomeo Caraffa. Per circa tre secoli fummo vassalli della Chiesa,

eccettuandone gli ultimi anni degli Svevi. Ad essa ci tolse Carlo III Durazzo che ci cedé a Maria di Lusignano, figlia del Re di Cipro, che fu poi moglie a Ladislao suo figliuolo. In tal modo passammo a far parte del Principato di Taranto ed ebbimo gli Orsini del Balzo. Sotto il dominio Aragonese fummo del Duca d'Atri, Don Giulio Antonio Acquaviva, nella cui famiglia si restò fino al XVI secolo. Da questi fu venduto il nostro povero paese per soli trenta mila ducati ad un tale Ferrario napoletano; poscia, passò in potere di vari signorotti che ne fecero assai mal governo, e fra questi i miei concittadini ricordano con orrore gli Scaraggi di Bitonto che lo venderono ai De Curtis conti di Ferrazzano.

—L'ultimo dei conti di Ferrazzano legò morendole sue sostanze alle anime del Purgatorio, onde il Sacro Consiglio di Napoli espose all'asta pubblica il feudo di Cassano e noi fummo ancora una volta venduti, verso la metà del XVII secolo, a Don Gaspare Ayerbe d'Aragona, marchese di Grotteria, il quale ottenne che fosse eretto a Principato; con questo titolo passò a' suoi eredi e nel 1837 a Donna Maria Riario Sforza vedova dell'ultimo Principe di Cassano, e quindi a sua nipote Donna Luisa Riario Sforza Duchessa della Castellina.

VII.

— Ed ora eccoci alle rampe — soggiunse Don Vincenzo affacciandosi ad uno sportello della carrozza — qui si scende, e se il signor marchese vuol farmi l'onore di appoggiarsi al mio braccio le assicuro che troverà un comodo e sicuro sostegno.

Si disse alla vettura di attendere e s'incominciò a salire, preceduti dai domestici che portavano le nostre valigie. Il sole volgeva al tramonto: un polverio d'oro e d'azzurro investiva l'atmosfera imbalsamata dai mille effluvi che spandeva la campagna.

Mi sentiva stanco; spossato, ma un senso di benessere inusitato mi davano le larghe boccate d'aria purissima che scendevano ne' miei polmoni. — Chi sa — io mi dicea — se lassù troverò la perduta sanità.

Al primo ripiano delle rampe sostammo. —

Guardino! — proferì il nostro mentore, e tese alta la mano innanzi a sé. Cossano avvolta nella mezz'ombra del crepuscolo spiccava bianca nella bruna conca ove si asside trionfalmente sormontata dal suo campanile.

— Quell'alta torre è il campanile della demolita ed ora ricostruenda Chiesa parrocchiale, e dire — aggiunse, poi rivolgendosi vivacemente verso di noi — che sono i *miscredenti* quelli che ne hanno decretata la ricostruzione... oh! vi è tutta un'istoria su quelle mura, egregi Signori, ma....amor di patria mi consiglia il silenzio e tacerò. Dirò soltanto del campanile che seppe resistere alle ingiurie del tempo e degli uomini, solida fabbrica quale essa è, eretta verso il 1347 da un Arcivescovo Caraffa, feudatario Cassanese.

— E guardino ancora a destra, là presso quel casamento bianco, non scorgono alcune vecchie e dirute mura?...è tutto ciò che rimane delle nostre fortificazioni, dovute pure alla saggezza del Caraffa e di Brancaccio suo successore, che vollero così premunirci da qualsiasi attacco di prepotenti invasori.

Si guardava attenti e muti. Un leggiadro zeffiro ci accarezzava facendo stormire le foglie degli alberi. La strada che avevamo percorsa si stendeva bianca e polverosa al fondo della rampa.

Comitive numerosissime di contadini tornavano a casa cacciandosi innanzi i muli carichi degli attrezzi di lavoro, del fascio d'erbe e dell'ultimo bimbo. Una monotona cantilena partiva da essi con ritornelli ripetuti a piene

voci formando una melodia gradevole e passionata.

VIII.

In cima agi scaglioni sul gran piazzale, ombreggiato da folte acacie, che precede il Santuario, Don Vincenzo ci disse addio promettendoci una non lontana visita. Rimasti soli mandammo i domestici coi nostri biglietti presso il Direttore del Ricovero, giacché lassù eranvi dei poveri ricoverati a spese e cura della Congregazione di Carità.

Soli, ci guardammo in viso domandandoci che fare. Puro, e splendido era l'orizzonte. Miriadi di stelle già mostravansi scintillanti in cielo, e gli ultimi raggi del sole come sottili nastri aranciati si andavano sperdendo allungandosi nella cupa volta. Le grandi acacie ci mandavano il loro sussurro ed il loro olezzo. Eravamo poco disposti a chiuderci in casa: incerti, non ci dicevamo nulla.

— E se si entrasse in Chiesa?...— propose Giustiniani.

— Bravo! — si rispose da me e da Greco.

In questo la campanella suonava *l'Ave Maria*.

Ci fermammo sulla soglia della Chiesa che stava per chiudersi. L'eco dolcissimo ripercuotendosi per quelle balze paralizzò i nostri passi, ed assorti nella misteriosa calma che intorno a noi regnava, il tempo scorse ed annottò prima di deciderci a prendere possesso del nostro alloggio.

IX.

Ci allogammo alla meglio in certe camerette del convento, il quale fino al 1866 era stato, con sorte più o meno prospera, residenza ambita e gaudiosa a tanti, buoni frati grassi e tondi le cui squisite tazze di caffè, e le scodellate di calda minestra quotidianamente largite ai poveri del sottoposto paesello, obbligavano i differenti frequentatori del sito ameno, tuttora favorita passeggiata degli abitanti di Cassano.

Soppressi gli ordini religiosi, il Municipio acquistò l'edifizio ed i pochi terreni annessi, detti *Orti del Convento*, riducendo il fabbricato a ricovero di mendicizia per entrambi i sessi, e serbando alcuni quartierini d'affittarsi ai villeggianti. Il lettore cortese e la lettrice gentile si figurino una sequela di amene collinette su una delle quali, come a cavaliere, un caseggiato vasto, bianco e romito, con chiesa e campanile rinvestiti in gran parte di edera, elevasi isolato a 450 metri sul livello del mare, tra il verde cupo dei pini e le svariate gradazioni verdastre dei peri, dei mandorli, degli ulivi.

A settentrione ha innanzi a sé una vasta e coltivata pianura, e l'occhio si riposerebbe gradevolmente su di essa se quasi astretto da prepotente ed ignota forza non lo spingesse lontano sulla striscia turchina dell'Adriatico dalle sponde popolate di città, di ville, di borgate. Quando l'orizzonte non è offuscato da vapore alcuno, appaiono distinti, distaccandosi nitidi sulla tinta calda del paesaggio, i monti del Gargano, e lo storico Castel del Monte, dalle cui classiche mura par che ancor ne venga il fragor delle armi ed il suono festante delle cacce e dei conviti, mentre sulle chete onde azzurrine vedonsi sfilare le innumerevoli barche peschereccie ed i legni dalle forti alberature.

A mezzodi seguono le colline in gran parte brulle, alternandoci a valloncelli verdeggianti, che mano mano vanno a perdersi nella vicina Basilicata.

Il luogo alpestre e solitario, il silenzio e la frescura, fanno di quel sito un soggiorno incantevole.

X.

Svegliandoci il primo mattino, e fatta appena un po' di toletta, ci vidimo apparire la grossa e grassa figura del direttore. Don Angelo, padrone e signore del luogo, prima frate e poi prete, tipo di gaudente in ogni tempo. Cerbero e Minosse, dal quale tutti lassù dovevamo più o meno dipendere, era stato messo là a guardare i poveri ricoverati. Egli viveva in un completo abbandono; l'esser suo annunciava l'incuria ed il deperimento fisico e morale d'ogni facoltà; l'occhio spento e la non libera favella lo rendevano incerto ed impacciato, pur cercò del suo meglio a potere formulare una qualche cosa di amabile; rauchi suoni gli sfuggivano dal petto, e dopo tutto capimmo che si offriva ad ogni nostro desiderio invitandoci a passare da lui la sera giuocando *a ciuccio*, *a scopa*, od *a mediatore*.

Accettammo chiedendogli di visitare il fabbricato da cima a fondo. Ebbe come un sorriso di sprezzo per tutto ciò che lo circondava, pure affrettossi a rispondere:

— Padronissimi, ma troveranno una ben povera cosa.

Ciò detto, si accomiatò. Ad ispezione fatta conchiudemmo che Don Angelo aveva in gran parte ragione.

Cominciammo dalla Chiesa esistente già nel XIII secolo, che unita al cenobio fondato nel 1469 forma l'attuale soppresso convento.

Umida, triste, deserta, le sue pareti stillavano un'acqueruola satura di salnitro. Un odore di muffa e di bruciaticcio di lampada spenta ci nauseò. Non un fiore, non un lume sugli altari vedovi di offerte e di preghiere. Nulla d'interessante, nulla di squisitamente santo respiravasi in essa.

Sull'altar maggiore ci si fece osservare una custodia di legno, paziente lavoro d'intaglio, un vero pizzo messo là a dilleggio, vergognoso ed immodesto in quello squallore. Ci si mostrarono pure due dipinti sciupati più dall'incuria che dal tempo ed ai quali si attacca colà molta importanza credendoli pregiate opere dei primi tempi della pittura; non mi oppongo a che ciò sia, ma più che pregiati li credo figli primogeniti di qualche scolareto che ha tentato di far rivivere la scuola del Giotto e del Cimabue.

Nel cappellone Riario Sforza, una gran lampada, unica in tutta la Chiesa, arde innanzi ad un immenso crocifisso, chiuso dietro ad una invetriata oscura, sporca e polverosa. Quell'immagine addolorata nella incerta luce dei vetri fatti opachi dalla negligenza, mette freddo e sgomento. Gli altari tutti di un genere di scadente rococò, pieni di fregi e di dorature, ma polverosi, svestiti, squallidi.

Quel santuario infondeva una tristezza indefinita. Forse ai tempi dei buoni frati era il contrario, quando agli accordi gravi dell'organo si sposavano le loro voci baritonali cantando gl'inni del Signore, quando nei turiboli d'argento fumavano gl'incensi che in dense nubi avvolgevano le sacre are, ornate di fiori e di lumi, facendo spiccare le aureole dei santi, ed i sorrisi celestiali delle vergini cristiane.

Scendemmo nella grotta ove si venera un antintichissimo affresc della Madonna: ivi il culto è un po' meno

trascurato, ma l'umido, il freddo più sensibile ancora ci agghiacciò il sangue nelle vene. Risalimmo; alcuni strazianti e ripetuti colpi di tosse mi fecero gridare:

— Usciamo !... — e fuggii all'aperto; un caldo raggio di sole mi accarezzò beneficamente.

— Si rientra nel Convento?...

— Entriamo.

Si passò per l'androne che dall'esterno immette nelle cucine. Un gran fuoco ardeva sotto l'immensa cappa del camino; alcune vecchie allestivano il pranzo. Salimmo percorrendoli lunghi corridoi del ricovero; qua e là facendo capolino nelle cellette, si vedeva in ciascuna di esse un letto completo pulito, ordinato, e poi un panchettino in legno grezzo, una brocca ed una catinella.

Il pranzo ci attendeva in camera: augurammo buon appetito ai *convittori* vedendoli immersi nelle delizie di una minestra di fagioli cotti all'olio.

XI.

Passavano i giorni e lentamente mi trovavo di fare dei progressi nella via del miglioramento.

Il mattino svegliandomi, non era più stanco e, cosa stranissima nelle mie abitudini, era sempre il primo a balzare dal letto.

Tutti alzati eravamo pronti a godere lo spettacolo sempre nuovo di un sorgere di sole. Un mare fuoco invadeva la vasta pianura, confondendo gli alberi, nascondendo i casolari, e salendo raggianti ad accarezzare le alture.

Alle otto, una frugale colazione ci attendeva: latte, uova, pane bianco e frutta squisite.

Subito dopo, quando non volevamo correre le boscaglie erborizzando od inseguendo qualche uccello, si scendeva al paese per l'alpestre sentiero della collina detta comunemente di S. Lucia, prendendo il nome da una chiesetta costruita dalla pietà dei fedeli sul vertice, dominando il paese e la bella strada che conduce a Santeramo, che pari a largo nastro bianco serpeggiante divide in due boschi e praterie, colli e piani. Là sull'alto, come sfidando i nubi che frequenti le si addensano sul capo, bianca ed altera, protegge la china boscosa, varia e frastagliata da piccole querce, da lentischi carichi di grani rossi e lucenti, da ulivi selvaggi, da ginepri e da mirti. Alle sue falde spesso stanchi, seduti riposavamo all'ombra di grandi alberi, fra i cardi e gli asparagi selvaggi, le rose, gli anemoni ed i crisantemi dei prati, contemplando il pittoresco quadro, che ci si offriva davanti della Madonna della Scala colla sua antica torre che si nasconde fra una rigogliosa vegetazione, e si proietta sulle Murge di bassa boscaglia vestite.

XII.

Alle porte del paese, sulla piazza di Fontana Vecchia, una nidiata di fanciulli sudici e scalzi ci facevano un'accoglienza a noi poco gradita; |Salendo la diritta via di S. Caterina, indolentemente sedute sulle soglie delle proprie case, vedevansi donne scinte, dallo sguardo acuto e penetrante, starci a guardare tra il curioso e l'impertinente; poco lungi la capra, i conigli ed il maiale rosicchiavano le foglie di qualche erbaggio avvizzito sparse sul suolo. Sul marciapiede, disposti su stuoie i fichi da seccare offrivano delizie gastronomiche a parecchie

migliaia di mosche. E tra il ruzzolare dei polli, i panieri di mandorle da sgusciare e di bozzoli del cotone da sforzare, giuocavano i bimbi, il gatto ed il cane.

Procedendo, il passo era spesso fermato da carretti che sbarravano la via, i cui muli staccati dalle stanghe e liberi, cacciavansi le mosche con la sferza delle loro code, non senza rischio e pericolo dei passanti. L'arrotino faceva girare la sua ruota a beneficio di certe ruvide lame da coltelli, dando retta ad un nugolo di vecchie megere, al cui paragone le streghe create dalla portentosa fantasia del gran poeta inglese sariano passate per sirene.

Sulla piazzetta d'incontro al palazzo Miani, lo stovigliaio manteneva scrupolosamente allineata la sua mercanzia, guardando con occhio attento e diffidente il vicino bottaio, i cui ritmici colpi ponevano a disagio la sicurezza del suo capitale.

Prendendo spesso a sinistra, ci avvolgevamo in una rete intricata di stradicciuole selciate tutte di larghe lastre di pietra del paese. Citando e rigirando, guardando le belle, non potendo evitare le brutte, ci trovavamo talvolta sulla piazzetta che precede il Monastero delle Suore Chiariste, la cui chiesa non ha altro pregio che l'essere pulita e sufficientemente vasta. Fatti pochi passi, alla svolta eravamo sulla gran piazza ove i pochi oziosi la camminavano da mane a sera in lungo ed in largo. Si entrava nel Gabinetto e sempre ben accolti stringevamo a questo ed a quello la mano. La voce di Don Vincenzo spesso colà risonava calorosa, incontrandosi con quella autorevole di Don Ciccio, e con la dolce, persuasiva, e modulata di Don Peppino; l'arciprete grasso e tondo, dal sorriso bonario; il teologo curioso, insistente, arguto; Don Sante taciturno, misterioso, sogghignando alla chetichella; ed il reverendo Don Domenico paciere nelle contese, sempre garbato e buono; tutti ci eran larghi di cortesie e di gentilezze.

Un po' di politica era subito fatta. Con rapidità vertiginosa s'intavolavano le guerre e le paci, si stringevano le alleanze e si dava l'ostracismo ai nichilisti. Poscia si passavano in rassegna i fatti del paese, si scrutavano i radi passanti, nonché le autorità del luogo: il Sindaco, il Pretore, il brigadiere dei carabinieri, gli assessori, le guardie campestri: erano botte da orbi e niuno ne andava immune.

La mobilità e l'acume del Cassanese è sempre spigliata; pronto ad afferrare i fatti, egli è intelligente, vivace, pieno di spirito, di sottigliezze, e d'ingegno versatile; lavoratore, sobrio, fiero, è assoluto ed intransigente; la cottura lo rende talvolta pieghevole e diviene allora fautore della sua libertà ed indipendenza che cura e predilige; spesso a torto calunniato, egli fu sempre entusiasta del giusto e dell'onesto sotto qualsiasi forma e nome a lui si presenti; capace di devozione e di sacrificio, egli non ha che un difetto, ed è di non aver limite nel suo odio per la prepotenza e la tirannia.

Le donne Cassanesi sono generalmente piccine, brune, svelte, dai capelli e dall'occhio nerissimi; piene di fuoco e di brio nel popolo, sono cortesi e riservate nelle classi elevate; amanti della famiglia, la curano con affetto singolare e sono amorosissime verso i figli; nei radi conversari piacevoli comparisce appena qualche gentile visetto; vere cenerentole del domestico focolare, tipo di ogni sacrificio ed abnegazione.

In ogni epoca ebbe Cassano uomini che lo illustrarono sì nelle lettere che nelle scienze. Anche la pietà trovò esimi fautori, e devesi a tali benemeriti se il paese è ricco di opere pie che gli permettono di venire in soccorso del povero; il Ricovero di Mendicità, l'Asilo d'Infanzia, l'Ospedale, il Monte Frumentario, e la Cassa di Prestiti e Risparmi ne fanno fede.

XIII.

Il settembre era trascorso quasi sempre umido, piovoso e fresco; da una settimana si avevano belle e splendide giornate. La flora autunnale spandeva dolci profumi che imbalsamando l'aria purissima.

Decisamente rinascevo alla vita, ritornavo alle illusioni. Il Dottor Michele mi sorrideva nello stringermi la mano dicendomi:

— Bisognerà ritornare a Cassano, signor marchese, è debito di gratitudine. — Ed io a promettergli tutto.

Con noi eravi pure a villeggiare una simpatica famigliuola, composta di una zia e due nipoti, la maggiore delle quali anemica e quasi stremata di forze era venuta a cercare lassù, al pari di me, una speranza; pallida, bianca, diafana, la bionda fanciulla sembrava che chiedesse a quel cielo incantevole un briciolo di vita.

L'ho riveduta nello scorso verno, i colori della salute animavano il suo viso di Madonna.

— E come state adesso? — io le chiesi premuroso.

— Oh! meglio, molto meglio! — mi rispose sorridente.

— Si ritorna a Cassano?

— Certamente... — mi soggiunse.

Venuta la sera con Don Angelo passavamo nell'appartamentino della signora Emilia; là altri giovanotti del paese ci raggiungevano; si suonava, si conversava, si ballava, talvolta si cenava tutti insieme allegramente.

Nei pleniluni, la società si trasportava sul terrapieno dell'altipiano. In mezzo all'agreste vegetazione delle felci, delle tose, delle giunchiglie, delle viole e dei garofani, ponevamo a sedere sul gran seggiolone la Clementina: ci guardava mesta, ma con un dolce sorriso ci diceva quanto era lieta della festa, che le facevamo all'interno. Nel cielo intanto guizzavano le stelle che pari a fuggitivi fili d'argento cadevano perdendosi nel nostro pianeta.

XIV.

Una mattina, dopo l'asciolvere, si prese pei boschi, il fucile sulle spalle, il sigaro in bocca. Eravamo molto inoltrati in essi, quando un chiasso prodotto da molte voci insieme, con accompagnamento di battimani e rullio di tamburi, ci fece pensare al possibile passaggio di una tribù di zingari o di saltimbanchi a cui l'aria pura ed ossigenata avesse messo il diavolo in corpo. Ci fermammo tendendo l'orecchio. Dal fitto fogliame vennero fuori una trentina di persone armate di fucili, precedute da ragazzi in mal arnese, battendo i cespugli con bacchettine sottili e leggere, e gridando a squarciagola.

— Ah! Ah! ah! oh! oh! Oh!.....

— Che cosa è cotesto - ci affrettammo a chiedere ad un giovinotto che pel primo ci raggiunse, scoprendosi innanzi a noi.

— Una caccia *a mena*, illustrissimi.

— *A mena?!...*

— Sì, alla volpe.

— Alla volpe, *a mena* ?... e con questo chiasso?

Il giovinotto rise di ciò che a lui parve nostra fatuità e proseguì:

— È tale il nostro costume.... Se le signorie loro vorranno unirsi a noi saranno i benvenuti, e si divertiranno molto.

La comitiva ci aveva raggiunti, e fece coro alle cortesi insistenze del giovine. Accettammo.

— A posto, a posto; ragazzi! — gridò una voce potente. Era Don Vincenzo, camuffato in Nembrod, che venne a darci il buon giorno.

— Tutti a posto! — tuonò Don Paolo il capo caccia.

Un chiasso, un baccano infinito tenne dietro al comando.

— Ah! ah! ah! oh! oh! oh! — vociavano i ragazzi alla lontana, con accompagnamento di tamburi.

La caccia cominciava; ad ognuno di noi fu assegnato un posto che dovevamo guardare attenti e scrupolosi nella lusinga di poter tirare sull'astuto animale.

— Silenzio, silenzio.... - si sentiva bisbigliare pss, pss.... eccola, eccola..... attenti.....

Mi batteva il cuore, ma non mi moveva: aveva il fucile spianato pronto a fare il mio dovere.

Una scarica, indi un battimani ed un prolungato evviva echeggiò per la foresta. È fatta, io mi dissi e mi affrettai ad avvicinarmi al luogo della vittoria.

Il solito giovinotto si presentò a noi dinanzi, rosso, animato in viso, tenendo penzoloni dalle mani una grossa volpe.

— E perché non ha tirato?

— Dice a me? — chiesi.

— Sì, a lei; la volpe l'è passata a dieci passi di distanza.

Credevo che mi parlasse arabo, giacché io non aveva punto visto l'animale. — Non vidi nulla, in verità — soggiunsi ingenuamente.

Tutti risero clamorosamente. La volpe era effettivamente passata senza averla veduta. A caccia bisogna aver l'occhio esercitato, come ci vuole per conoscere un bel cavallo ed una bella donna.

Molti si allontanarono da noi volendo proseguire la caccia; altri, come Don Vincenzo, Don Peppino, Don Felice, Don Giovannino, Don Antonio e vari contadini, ci proposero di visitare la grotta.

— Di che grotta intendono parlare? — mi chiedeva all'orecchio Greco.

— Mah!

— Accettano? — ci fu richiesto da Don Giovannino.

— Volentieri.

— Non dubitino — riprese egli — maccheroni non ve ne saranno, e con grave mio rammarico, ma qualche cosa avremo da stritolare all'uscita, quando la fatica e l'ora ci avranno messo una fame da lupi.

XV.

Riprendemmo il cammino fumando, chiacchierando, inciampando in mezzo ai sentieri boscosi ed ai dirupi quasi inaccessibili ove l'orma umana si posa con spavento. Per erte e per chine fummo al *Parco di*

Cristo; poco dopo eravamo ai piedi di un roccioso rialzo brullo e calcareo, nel cui centro un'apertura bassa scavata nella viva roccia e chiusa da solida porta dava accesso alla grotta. Il tempo erasi mutato e minacciava uno di quei temporali d'autunno sì frequenti nei luoghi montuosi. Tirava urna brezza freddina, freddina, e sudati come eravamo pel faticoso cammino, ci s'agghiacciava fin sotto alle nostre giubbe che abbottonammo per salir l'erta. Là sull'alto il cielo erasi fatto bigio.

— Chi è sudato, beva — disse Don Giovannino portando gioialmente in giro una certa fiaschetta che aveva ad armacollo a guisa di corno da caccia. Qualcuno accettò il grazioso invito bevendo qualche sorso.

— Un momento di attenzione, o Signori — proferì la voce stentorea di Don Felice, piantandosi ritto innanzi a noi, ed immergendo il pollice e l'indice nella tabacchiera, dalla quale sembrava attingere le sue idee.

— Un po' d'istoria è sempre qualche cosa, è sempre un po' d'aiuto - proseguì, fiutando voluttuosamente la sua *prima sorte*.

— La grotta che noi andremo a vedere fu rinvenuta nell'anno 1864 da alcuni pastori che su questi dirupi pascolavano il gregge. Essa, priva di luce e d'aria, col lento scorrere dei secoli popolosi di stalattiti e di stalagmiti che la rendono preziosissima a quanti ci fanno l'onore di venirla a visitare.

Qui un inchino, un'altra presa di tabacco, con la relativa soffiatina di naso, ed un *avanti guaglioni*.

I contadini ci precedettero con certe lampade da *trappeto* di creta bianca, luride, unte ed annerite con stoppini ad olio, buone soltanto a non rischiarar nulla. Si entrò per la porta bassa camminando per uno stretto andito; a trenta passi esso scendeva dolcemente. D'un tratto ci trovammo sotto un'ampia volta oscura, con un pavimento disuguale, intersecato da massi di colonne spezzate e da pozze di acqua melmosa. Quei delle fiaccole erano frattanto così lontani, e le poche candele e i cacciatori eransi portate in tasca per precauzione, non rischiaravano a due passi di distanza. — Qua i lumi, fateci lume — gridavasi da noi, ma, checché ne fosse, non ci si dava retta. Frattanto i nostri occhi assuefacevansi al debole bagliore; procedevamo a rilento su di un suolo umido e pieno d'inciampi, in mezzo ad un intricato labirinto di sentieruoli sui quali si scivolava; ancora qualche altro passo e ci si prometteva meraviglie.

Difatti, un'immensa caverna elegante nella sua naturale struttura ci circuiva; un'afa calda saliva ai nostri volti, togliendoci quasi il respiro. Sostammo stanchi appoggiandoci ai grossi massi alabastrini.

I lumi erano tutti dispersi in uno studiato disordine, rischiarando uno spettacolo nuovo ai nostri sguardi. Una selva di colonne di stalagmiti empiva vagamente lo spazio elevandosi quali isolate, quali a gruppi sottilissime, scanalate, bizzarre; altre massiccie, di altezza smisurata, congiungevansi agli stalattiti pendenti; altre reggendo capitelli di stile vaghissimo raggiungevano l'alta volta tutta a screzi, ad intagli, a frastagli, a candelotti, a fiori, a festoni di sottilissime trine scendenti a ghirlande ed a goccioline d'acqua, dai riflessi di zafiro. Giù nel fondo, una specie di palco scenico raffigurando archi, quinte, panneggiamenti, simulacri di statue, di are, di trofei, formavano uno sfondo dei più sorprendenti e pittoreschi.

Assorto, contemplava quelle bellezze e già la mia fantasia popolavasi di un mondo strano ed ignoto, quando una luce vivissima azzurrognola, figlia della preveggenza e del mobile talento di Don Felice, illuminò incantevolmente la scena. A me parve allora vedere un pezzo dell'Alhambra, rischiarato dall'astro delle notti, abbellito dalle vagole apparizioni di leggiadre sultane, avvolte nella trasparenza dei loro veli, sfiorando leggiere i marmorei pavimenti; nell'ebbrezza del mio sogno, era divenuto un re moro in attesa della diva del mio cuore.

Quando rinvenni, mi trovai nella primiera mezza oscurità; il bengala erasi esaurito, e le fiaccole cominciavano a prendere diverse direzioni.

Il sommesso fremito di un rivoletto scorrente a me vicino mi attrasse. Erano acque limpide sprigionantesi dai crepacci della rupe; lambendo fresche e spumeggianti la bruna roccia per andarsi a perdere nelle infinite diramazioni della cavità della grotta. Avrei dato un anno della mia noiosa vita cittadina per un' ora sola passata in quel fantastico e buio recesso!

Ma la voce autorevole di Don Felice ci chiamava all'uscita. Si rifece la stessa faticosa via. Appena fuori, sotto una gran tenda erano stati imbanditi vari rifreddi e torte e formaggi; il buon vino del paese pose allegria; si fecero molti brindisi in versi di tutti i metri, tra i quali gli sdrucchioli liberissimi e le prose barbare ebbero i maggiori successi.

XVI.

Col triste novembre rientrato nella mia abituale residenza, m'indussi a scrivere le mie impressioni a dolce ricordo dell'autunno passato nella pace di un lieto soggiorno.